

STRATEGIE

Pianificare i patrimoni, meglio con il trust

È l'istituto più efficiente, ma la sua complessità impone un percorso di comprensione che ne garantisca un uso corretto



“L'utilizzo del trust richiede lunghi anni di studio specialistico e dovrebbe essere proposto solo dai pochi specialisti della materia”

Le ragioni che portano a riflettere sulle opportunità di governo e pianificazione di un patrimonio personale sono in genere riconducibili a tre categorie: asset protection, quindi protezione del patrimonio dai rischi, ad esempio per responsabilità civile, che caratterizzano in via generale le attività imprenditoriali, manageriali e professionali; family governance, quindi mantenimento o perseguimento di equilibri endo-familiari, attribuzione di ruoli differenziati, cercare di prevenire l'insorgenza di future situazioni di conflittualità; passaggio generazionale e pianificazione successoria, ove occorrente anche in un'ottica di tutela di soggetti deboli. Poiché tali finalità non sono tutte perseguibili contemporaneamente con pari grado di efficienza, in sede di pianificazione patrimoniale è necessario in primo luogo comprendere quali sono le finalità prioritarie da perseguire e quali, invece, sono

quelle secondarie, in modo da orientare in modo appropriato la scelta tra i davvero molteplici strumenti giuridici, o la combinazione di essi, che l'ordinamento offre. Tra questi, molti di essi rispondono più o meno efficientemente a singole o molto specifiche esigenze, essendo del tutto inefficienti in altri contesti. Così è, ad esempio, per le polizze vita, i patti di famiglia, e le donazioni nelle loro differenti modalità. Tra gli strumenti più flessibili, invece, vi sono la società semplice ed il trust. Per quanto riguarda la società semplice, che è in verità uno strumento sofisticato la cui denominazione non deve indurre a sottovalutarne la complessità, il suo corretto utilizzo in ambito di pianificazione patrimoniale richiede una profonda conoscenza del suo funzionamento, sia per quanto riguarda le regole civilistiche, come interpretate dalla giurisprudenza, che le disposizioni fiscali. Gli errori più

comuni che vengono commessi utilizzando tale strumento sono l'attribuirle finalità simil trust, il non dare adeguato peso alle conseguenze delle modifiche prospettiche della compagine sociale e l'utilizzo di regole di governance non adeguatamente strutturate. Significative sono inoltre le implicazioni fiscali delle sue diverse modalità di utilizzo.

Il trust, che in assoluto è il più efficiente e duttile strumento che il nostro ordinamento ci pone a disposizione per la pianificazione patrimoniale, sconta il fatto di non essere “connaturato” alla cultura giuridica civilistica con la quale ognuno di noi è cresciuto, per cui è necessario in primo luogo accompagnare i clienti in un serio percorso di comprensione e di conoscenza dell'istituto, per evitare che si trovino, dopo la sua istituzione, in un contesto giuridico difforme dalle loro aspettative. Tale strumento, il cui utilizzo richiede lunghi anni di studio specialistico e che dovrebbe in verità essere proposto solo dai pochi specialisti della materia, sovente viene purtroppo utilizzato in modo erroneo, ed è da tale utilizzo improprio, non da quello corretto, che discendono le numerose sentenze che ne dichiarano la nullità o l'inefficacia. I più ripetitivi errori che caratterizzano l'uso del trust in Italia sono da un lato il non comprendere che la segregazione patrimoniale è un effetto dell'istituzione del patrimonio in trust, ma non deve essere la finalità perseguita, dall'altro la mancanza dell'effettiva volontà del disponente di istituire il trust, che discende dalla mancata piena comprensione di tale istituto, sovente imputabile al professionista che lo propone.

*A cura di Andrea Vasapoli,
Vasapoli & Associati*